

Nemmeno il Topo, pensò quella mattina il Topo scrutando la sua faccia gonfia di sonno nello specchio sopra il lavandino, nemmeno il Topo può sapere come finirà questa nuova storia, che pure – non c'è dubbio – ha messo in moto lui. Ma una cosa è mettere in moto, tanto per dire, e un'altra è arrivare sano e salvo fino a dove hai deciso di andare, senza perderti o sbattere.

Il suo pensiero procedeva in terza persona, come se si trattasse di ragionare su un estraneo. E questo estraneo, che non era altri che lui, si chiamava il Topo. Da sempre, in pratica.

All'origine era stato un nomignolo insignificante, una goccia di fiele ingoiata tra tutte quelle che tocca ingoiare a un bambino. Invece di soffrirci sopra, cosa che non serve mai a nulla, quel soprannome se lo era ficcato nel centro di se stesso, come un vessillo e un tatuaggio. Tutte le umiliazioni, se accettate con una certa dose di indifferenza, prima o poi diventano armi, vantaggi, opportunità. A ben vedere, non possiamo contare su nient'altro di più affidabile.

Così, grazie a quell'ingiuria, aveva imparato a guardare a sé proprio come si guarda a un altro, vivendo e nello stesso tempo considerando la sua vita dal punto di vista di una spia, sempre pronta a spifferare a chissà chi i propri segreti.

Passati i cinquant'anni, sempre tenendo duro in quell'esercizio, si era talmente purificato da ogni minima ombra di «io» che anche quando dormiva osservava con un certo distacco il Topo dibattersi nelle complesse chimere dei suoi sogni. D'altra parte, proseguí a pensare il Topo, pensatore allenatissimo, nemmeno guardarsi dal di fuori significa conoscersi. Cosí come il primo cornuto che passa può farsi un'idea sbagliata di te, puoi venire ingannato dal tuo riflesso in uno specchio. Di noi e degli altri non conosciamo che le apparenze, e queste apparenze le chiamiamo vita. Ma la vita vera, chi può sostenere di conoscerla? Quella che si svolge nella tenebra del sangue, nel lago del cuore, nelle cavità dei coglioni, nelle viscere che strizzano la merda. Vita nascosta e arrotolata come la vipera sotto il sasso. Lí dove comandano i desideri inconfessati, i piani di vendetta, le verità mortali.

Cercando il dentifricio e lo spazzolino, il Topo smette di fissarsi e lo sguardo, vagando in basso, gli cade sul cazzo, ancora bello gonfio. Il gonfiore dell'alba che accomuna tutti gli uomini: qualunque cosa se ne facciamo, poi, del cazzo. L'argomento lo conduce a Rosa, l'adiposa Rosa, quell'imbecille totale di Rosa. La grande eccezione: l'unico essere umano che il Topo potrebbe ammettere di amare. Una forza? O il tallone d'Achille che è ben visibile solo agli occhi del nemico? La porta del bagno è aperta e nello specchio può vedere le curve del suo corpo sotto le lenzuola, che lo avvolgono come un pezzo di carta unta avvolge un kebab. Il sonno di Rosa è pesante e il suo spirito è di sicuro immerso in qualcosa di soffice: un miscuglio, un'emulsione di languori e timori e stupori. Sua moglie: per amore e per necessità. Raramente l'uno va senza l'altra, stabilisce il Topo, quasi volesse ammonirsi di qualcosa.

Spegne la luce del bagno. Sono le quattro e mezza di un mercoledì di settembre a Rosarno, provincia di Reggio Calabria. Il pensiero supremo: il Topo è vivo. Mentre attraversa la camera da letto, che poi è l'unica vera stanza della casa, l'odore di notte e di intimità lo invade di una tenerezza violenta come un conato di vomito. Ebbene, il Topo è vivo, constatata soddisfatto il Topo, e oggi è un giorno importante. Questa, ormai da tanto tempo, è la casa del Topo e di Rosa: una cucina che funge da entrata, una camera da letto, un minuscolo cesso. Per arrivare alla porta del seminterrato bisogna scendere qualche tozzo gradino di cemento. Né piú né meno di quello che tocca alla maggior parte degli uomini e delle donne di questo mondo.

Il Topo è vivo, si ripete ancora una volta il Topo, mentre infila i vestiti da lavoro che ha lasciato su una sedia in cucina, come fa ogni sera, per non disturbare Rosa. Un paio di jeans neri sdruciti e una felpa arancione col cappuccio. Col corpo magro e muscoloso e quei vestiti potrebbe sembrare un ragazzo di trent'anni, non fosse per i primi capelli bianchi che gli attraversano le tempie come scie di meteore sullo sfondo di un cielo d'inchiostro. Nella tasca dei pantaloni tintinnano le chiavi del furgone parcheggiato nello spiazzo di terra di fronte a casa. Il padrone glielo lascia quando stacca e la mattina lui ci torna al lavoro. In un pentolino, il Topo riscalda un rimasuglio di caffè da bere nero e senza zucchero. Ci mangia assieme una fetta di pane secco, appena inumidita e coperta da un sottile velo d'olio e un pizzico di sale. È quello che prende ogni mattina, e gli basta e gli avanza.

Cos'è questa città di Rosarno? Rosarno è un luogo del mondo e, se vogliamo usare la logica, come tutti i luoghi del mondo ne è il centro esatto, l'asse, l'ombelico. Un

luogo del mondo è quel posto dove la dignità umana viene messa alla prova ogni giorno, ogni ora, ogni minuto: dall'astuzia e dalla crudeltà e dall'idiozia del prossimo e, in mancanza di meglio, dal puro e semplice scorrere del tempo che per tutti gli uomini, senza distinzione, è il più grande e irrimediabile degli affronti.

Salito sul vecchio Ducato color ruggine, dopo un ultimo sussulto dovuto alla vibrazione del motore il cazzo inizierà a smosciarsi accomodandosi meglio nelle mutande, a debita distanza da Rosa – quella fabbrica di umori ed esalazioni irresistibili. La dignità umana è un coltello affilato, che però va impugnato dalla parte della lama: stringendo forte. Non c'è un manico, non c'è mai stato: è questo il problema, il difetto della costruzione. Altrimenti il mondo sarebbe popolato di eroi, di santi, di sapienti. Invece, come tutti possono vedere, il mondo è quasi totalmente popolato di poveri stronzi e figli di puttana, tutti appesi a una ruota che trasforma i primi nei secondi e viceversa.

Il Topo accende le luci del furgone che illuminano senza pietà la palazzina dove vive. Ci sono gli infissi intorno alle porte e alle finestre ma il padrone non si è ancora deciso a intonacare. O meglio, non lo farà mai. Con i mattoni a vista la casa, a pochi metri dalla superstrada, ha l'aria di un gioco per bambini. Dopo il secondo piano, appena visibili nel primo luore dell'aurora, una decina di monconi di cemento armato protendono verso il cielo i loro tentacoli di ferri contorti. Da queste parti, quasi tutte le case finiscono così, come se una qualunque costruzione abusiva, identica a migliaia di altre, fosse una nuova Torre di Babele da punire per la sua tracotanza. Ma chi è poi che dovrebbe infliggerle, queste punizioni? Il risultato è comunque una forma di bellezza che il Topo non ritiene mi-

nore a quella di Roma, o di Venezia. La verità è che tutto è bello, una pellicola uniforme di bellezza si stende come una brina tenace e luccicante su ogni cosa, su Venezia e Rosarno, e in tutta questa inutile, immeritata bellezza c'è un pericolo che il Topo non riesce a comprendere pienamente, ad afferrare con le parole. Tanto vale, allora, non farsene un problema inutile.

Abbandonando lo spiazzo sterrato, il Topo si immette sulla lunga strada senza curve che ogni mattina, da molti anni, lo porta fino al grande deposito di frutta e verdura, da dove partono e dove ritornano i giri delle consegne. Una serie di immutabili itinerari circolari: prima i supermercati e i centri commerciali, poi i negozi, ancora piú tardi i ristoranti, fino all'inizio del pomeriggio.

Ci sarà tutto il tempo di tornare a casa per pulirsi e cambiarsi. Il Delinquente, che non sta piú nella pelle per l'eccitazione, passerà a prenderlo con la sua Mercedes per andare a Palmi e registrare la prima puntata del programma, nello studio di Tele Radio Sirena. Registrarla e poi mandarla in onda, gli ha spiegato il Delinquente, costa meno della diretta. Ma al Topo le questioni tecniche non interessano. Rosa non spegne mai la tv sul frigorifero, come se da lí venisse l'aria che respira, o la direzione necessaria a orientarsi nel labirinto dell'esistenza. La notte se la porta ai piedi del letto, e la tiene accesa e silenziosa – angelo custode del sesso e del sonno, le ali tessute di impalpabili, azzurrine scariche elettrostatiche. Al Topo la tv, la radio, i giornali non hanno mai fatto né caldo né freddo. Una notte che si era alzato per pisciare, lo sguardo gli cadde sullo schermo. Erano immagini di Rosarno, il servizio di un telegiornale. Aveva riconosciuto subito la stazione dei treni e le strade intorno. Una folla di gente dall'aspetto stravolto e spiritato gridava

qualcosa in un microfono offerto dalla mano intimidita di un giornalista.

Le informazioni, riflette il Topo, sono una merce venduta a gente predisposta, per vanità e debolezza, a farsi delle opinioni. Ma a che serve avere un'opinione? È un morbo fatto di pensieri vani su eventi incontrollabili, che non dipendono, in realtà, da nessuno. E il bello è che, con le loro opinioni, queste persone malate si illudono di essere superiori alle bestie, o alla gente come Rosa, che probabilmente non è mai stata sfiorata, in vita sua, dall'ombra di un pensiero. Invece i coglioni che guardano le notizie si costruiscono il peggiore dei destini, diventando i servi delle menzogne che loro stessi immaginano. Non si accorgono che qualunque idea nutrano sul mondo li corrode, li rende ancora più ottusi e fragili di quello che già sono. Lui, il Topo, fin da bambino ha estirpato da sé ogni opinione, come si estraggono dalla pianta del piede, una a una, le punte delle spine di un riccio.

Oggi avrebbe iniziato a dire quello che aveva da dire, nello studio di Palmi, nemmeno lui sapeva bene cosa. Ma non si sarebbe fermato. «Oggi» è un modo di dire e un'approssimazione, non diversamente da «Rosarno». Perché se è vero che ogni luogo è l'ombelico del mondo, è altrettanto vero che la più insignificante e transitoria delle date è lo scrigno, l'arca di tutti i tempi. La luce radente dell'eterno punge col suo tocco di spillo i mercoledì, i lunedì, i primi del mese, i giorni di scirocco, quelli di festa. Se ripetiamo nella mente per un po' di tempo la parola oggi, siamo in grado di ascoltare in quel suono così breve la vibrazione di ciò che è sempre stato. L'oceano del tempo rinchiuso nella conchiglia dell'attimo. Questo ha capito il Topo, poco o tanto che sia. Oggi è un giorno qualunque, un giorno della vita di un profeta.